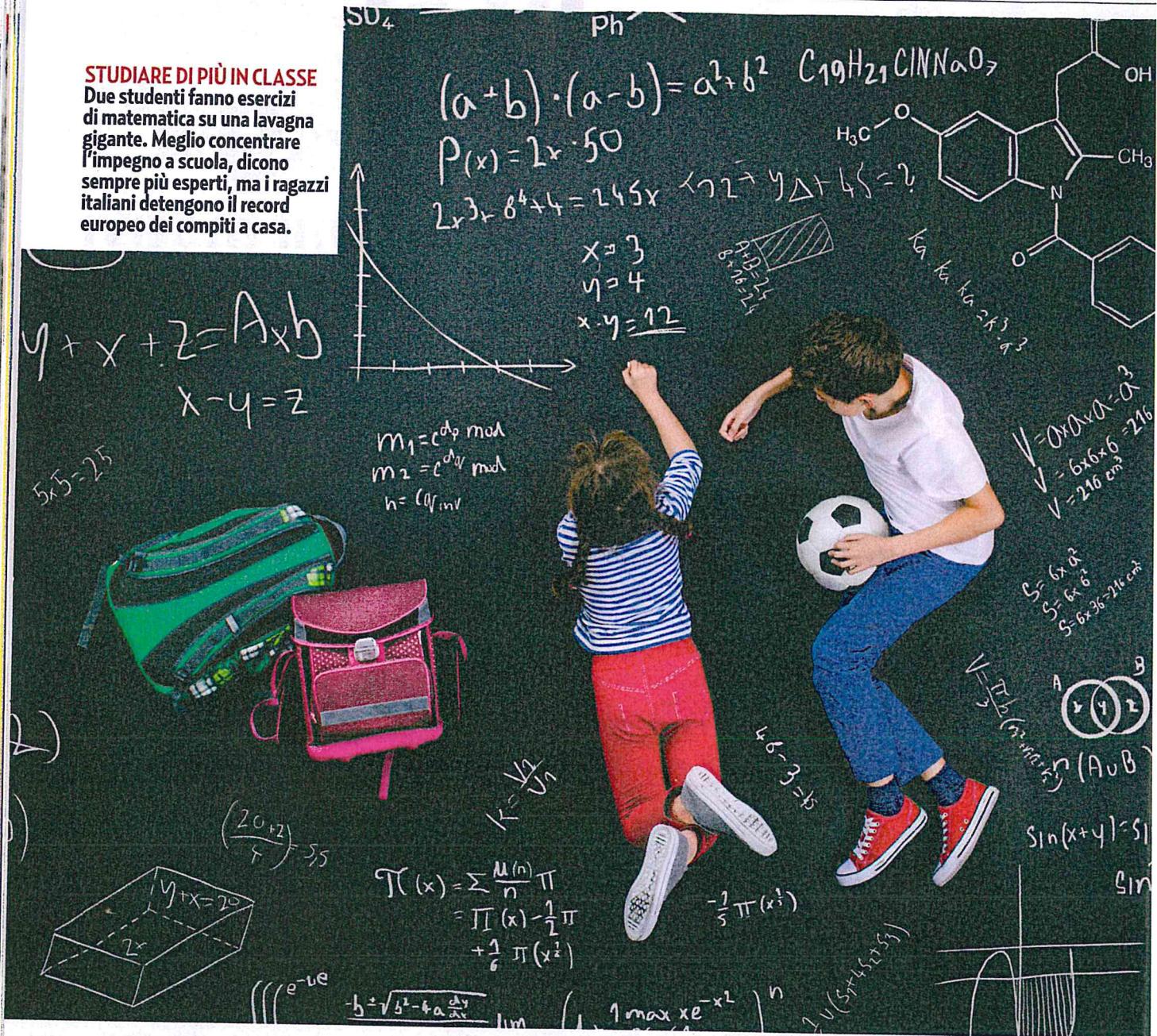


STUDIARE DI PIÙ IN CLASSE

Due studenti fanno esercizi di matematica su una lavagna gigante. Meglio concentrare l'impegno a scuola, dicono sempre più esperti, ma i ragazzi italiani detengono il record europeo dei compiti a casa.

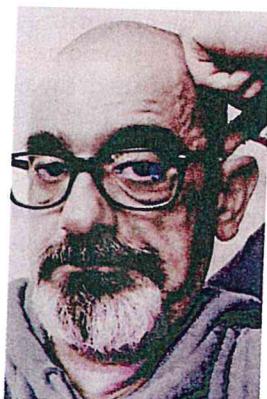


Giù le penne! **BASTA COMPITI A CASA**

MAI COME IN QUESTO ANNO SCOLASTICO SI INCROCIANO INIZIATIVE PER LEVARE "L'INTOLLERABILE FARDELLO". MA UN'AUTOREVOLE VOCE AVVERTE: «SI PUÒ FARE SOLO CON BRAVI DOCENTI. E PURTROppo...»

di Rossana Linguini

Certo non s'aspettava di sollevare questo polverone Marino Peiretti, papà di Mattia, alunno di terza media alla Vidoletti di Varese, quando ha scritto quella giustificazione per il primo giorno di scuola del figlio. «Vorrei informarvi che come ogni anno mio figlio non ha svolto i compiti estivi», recita la lettera rivolta agli insegnanti. «Voi avete nove mesi per dargli nozioni e cultura, io tre mesi per insegnargli a vivere». Peiretti immaginava che sarebbe finito tutto in una chiacchierata tra amici su Facebook, invece si è ritrovato a essere la miccia che ha riacceso il dibattito compiti sì, compiti no. «Attenzione, però: l'articolo 7 della Dichiarazione dei diritti del fanciullo dice che i ragazzi hanno diritto alle vacanze. Dunque non sono io che mi sono messo contro le regole, ma i docenti che pretendono i compiti a casa», precisa papà Marino a *Gente*, ricordando che fior di



MEGLIO LE LEZIONI DI VITA CON PAPÀ
Varese. Marino Peiretti, 55 anni, operaio in cassa integrazione, musicista e papà di Mattia, ha scritto agli insegnanti di suo figlio, che non ha fatto i compiti durante le vacanze estive, la singolare "giustificazione" che leggete qui sotto.

«AI NOSTRI FIGLI SERVE IL RIPOSO»

Milano. Benedetta Parodi, 44 anni, con i figli Matilde, 14, Eleonora, 12, e Diego, 7: «I nostri bambini fanno un sacco di cose e trovo che il carico di lavoro a casa, specie nei weekend e in vacanza, sia esagerato».



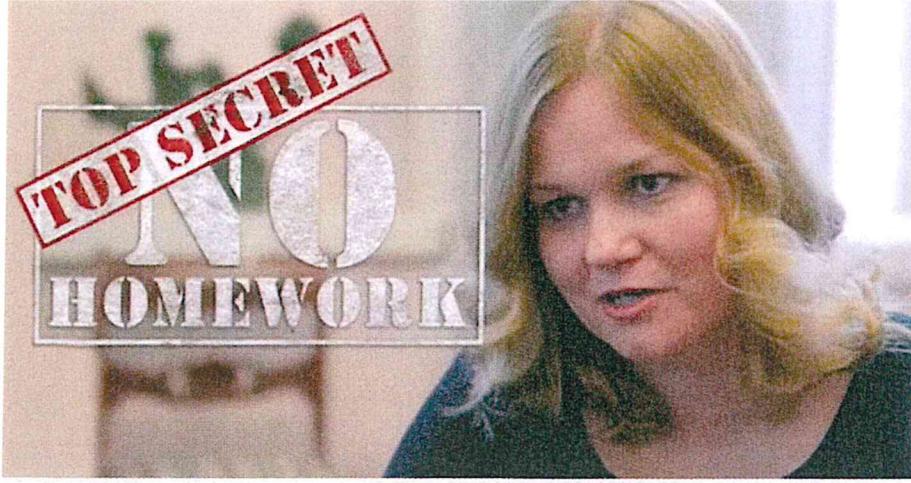
studi di neuroscienze dimostrano quanto sia deleterio per apprendimento e memoria sottoporre la nostra mente a uno stress continuo. Senza contare gli effetti dirompenti sulla vita familiare, soprattutto quando i bambini sono piccoli.

«Credo che nei primi anni di scuola il carico di compiti sia troppo gravoso», commenta Benedetta Parodi, conduttrice Tv e mamma di Matilde, 14 anni, Eleonora, 12, e Diego, 7. «I bambini non sono ancora autosufficienti e le mamme sono costrette a seguirli in tutto: è esagerato, specie in vacanza. Magari si va una settimana in montagna a Natale e questi bambini anziché riposarsi - ne avrebbero un gran bisogno - sono costretti a lavorare». Anche se lei in realtà ha sempre lasciato che facessero da soli. «Sono figlia di una professoresca che non mi aiutava a studiare e mi sono sempre trovata

bene nella vita: credo che alla lunga sia una strategia che paga».

Niente di nuovo, in fondo. Qualche anno fa un giovane professore marchigiano, Cesare Catà, esortava i suoi studenti a «ballare, guardare l'alba e sognare la vostra vita»; Jenny Thom, insegnante della scuola primaria Bucklebury Church of England di Reading, cittadina del sud del Regno Unito, invitava i suoi a «guardare la Tv, cucinare, andare fuori a giocare e, cosa più importante, non studiare». Perché non sempre stare chini sui libri è il modo migliore per imparare, come insegnano diverse «scuole libertarie» di grande tendenza di questi tempi, a partire dalla celebre Summerhill inglese per arrivare a realtà italiane come la Kether di Verona o la Marreggen officina del crescere di Genova, dove spontaneità e libertà prevalgono sui metodi tradizionali. Spesso senza voti, libri e, ovviamente, compiti a casa. Così se in Spagna genitori e studenti ►

Sembra convinto del fatto che i compiti estivi siano deleteri, ma ho mai visto professionisti seri portarsi il lavoro in vacanza, anzi. Voi avete nove mesi circa per insegnargli nozioni e cultura, io tre mesi pieni per insegnargli a vivere.



LA MINISTRA FINLANDESE: «COSÌ I NOSTRI STUDENTI SONO DIVENTATI I MIGLIORI»

La ministra finlandese dell'Istruzione Krista Kiuru, 42 anni, mentre spiega al regista Michael Moore, nel film-documentario *Where to invade next* (Dove invadere dopo), perché il suo Paese ha il miglior sistema scolastico al mondo: «Abbiamo detto NO ai compiti a casa».

sfidano i professori annunciando il boicottaggio dei compiti a casa per novembre, i sostenitori italiani di doposcuola liberi e weekend di riposo recitano come un mantra il rapporto dell'Ocse, l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico, che valuta i sistemi scolastici di 38 Paesi: ebbene, sottolineano, non sarà mica un caso se gli studenti finlandesi, in vetta alle classifiche della buona scuola, passano sui libri a casa in media tre ore la settimana, mentre i nostri ragazzi, che sono impegnati per nove, stanno in fondo alla stessa graduatoria. No, non è un caso secondo Maurizio Parodi, dirigente scolastico di Genova, autore di *Basta compiti! Non è così che s'impura*, promotore di una pagina Facebook con 8.500 iscritti e di una petizione su *Change.org* che conta 16 mila firme. «I compiti attivano la memoria "usa e getta", perché di solito consistono nel memorizzare nozioni per l'interrogazione dell'indomani che in pochi mesi saranno dimenticate. Sono dannosi perché producono analfabetismo funzionale, quello per cui persone scolarizzate alla fine di un processo di studi sono incapaci di usare abilità come lettura, scrittura e calcolo nella vita quotidiana. E sono discriminanti: vantaggiano solo chi è già avvantaggiato, è più avanti o può contare su una famiglia attrezzata dal punto di vista culturale ed economico». Risultato: la scuola non funziona più come ascensore sociale, ma come moltiplicatore di differenze, dice Parodi, quando non provoca addirittura dispersione scolastica. «A

volte il carico di lavoro esorbitante costringe i ragazzi a lasciare uno sport che li appassiona o lo studio di uno strumento musicale, opportunità formative che la scuola non offre».

Un quadro tetro, aggravato con il passaggio della scuola primaria dal maestro unico al cosiddetto "modulo didattico". «La moltiplicazione degli insegnanti è stata deleteria», dice Maurizio Parodi. «Ora i bambini hanno fino a sette, otto insegnanti diversi che assegnano i compiti come fossero i soli da svolgere, senza parlarsi». A pensare che la buona scuola si debba fare in classe è anche suor Anna Monia Alfieri, presidente della Fidae Lombardia, federazione di scuole cattoliche, ed esperta di politiche scolastiche da vent'anni. «Credo che nelle buone scuole, paritarie o statali, l'80 per cento del lavoro debba essere fatto in classe, lasciando solo una minima parte di ripasso e ap-

profondimento ai compiti a casa. Perché solo in questo modo si può misurare la capacità di apprendimento, ascolto e critica dei ragazzi». Il che è però possibile solo a certe condizioni, aggiunge suor Anna Monia, laureata in teologia, economia e giurisprudenza. «E cioè che i docenti siano molto abili e capaci, sia nel gestire le classi che non possono essere numerose come accade adesso, le cosiddette "classi pollaio", sia nell'affascinare e incuriosire gli studenti. Solo un insegnante in grado di portare avanti chi è già un'eccellenza, ma senza lasciare indietro gli altri, può permettersi di fare la maggior parte del lavoro in aula. Ma non sono convinta che tutti i docenti siano in grado». D'altra parte, aggiunge, la politica del sistema scolastico degli ultimi anni non è andata nella direzione della meritocrazia. «È stata piuttosto quella di considerare la scuola un ammortizzatore sociale. Di che cosa ci stiamo preoccupando? Di fare una sorta di sanatoria sui precari, non del fatto che questi docenti siano bravi o non bravi, altrimenti li sceglieremmo per competenza e li valuteremmo anche una volta entrati in ruolo, riservandoci la possibilità di mandarli a casa se incapaci». Questo accadrebbe se il sistema scolastico fosse costruito attorno agli studenti, dice la Alfieri. «Se invece i docenti non sono adeguati e non riescono a completare il programma ministeriale in classe, riempiono gli studenti di compiti, caricandoli di un peso gravoso e fiaccando le famiglie».

Ma è inutile schierarsi pro o contro i compiti, conclude suor Anna Monia. «Almeno fino a che non avremo deciso qual è la scuola che vogliamo dare ai nostri ragazzi».

Rossana Linguini

**L'ESPERTA:
«NO ALLE
CLASSI
POLLÀO E
AI DOCENTI
INCAPACI»**

È STATO IL PRIMO A LANCIARE IL GRAN RIFIUTO
Maurizio Parodi, 60 anni, dirigente scolastico e autore del libro *Basta compiti! Non è così che s'impura* (a sinistra), da trent'anni ripete che i compiti sono inutili.